

LA SCINTILLA

Bollettino della Tendenza Anticapitalismo e Rivoluzione
del Comunista dei Lavoratori

**LEONE
TROTSKIJ**
1940-2020



“Per quarantatré anni della mia vita cosciente sono rimasto un rivoluzionario; per quarantadue ho lottato sotto la bandiera del marxismo. Se dovessi ricominciare tutto dappprincipio, cercherei naturalmente di evitare questo o quell’errore, ma il corso della mia vita resterebbe sostanzialmente immutato. Morirò da rivoluzionario proletario, da marxista, da materialista dialettico e quindi da ateo inconciliabile. La mia fede nell’avvenire comunista del genere umano non è meno ardente che nei giorni della mia giovinezza, anzi è ancora più salda.”

Natascia si è appena avvicinata alla finestra che dà sul cortile e l’ha aperta in modo che l’aria entri più liberamente nella mia stanza. Posso vedere la lucida striscia verde dell’erba ai piedi del muro, e il limpido cielo azzurro al di sopra del muro, e sole dappertutto.

La vita è bella. Possano le generazioni future liberarla da ogni male, oppressione e violenza, e goderla in tutto il suo splendore”.

UN’ESTATE D’ATTESA

Subito prima di un temporale l’aria sembra diventare pastosa. Il tempo si ferma, dominato da una soffocante sensazione di immobilità e dalla consapevolezza che tutto a breve precipiterà. Questa estate è passata così, nell’attesa della tempesta [tra ritorno della pandemia e precipitazione della recessione].

Alcuni richiamano il 1992, quando l’incrocio tra il crollo dell’URSS, la formazione dell’Unione Europea, la rottura dello SME [conseguente all’unificazione tedesca] sospinse la lunga crisi di questo paese. Quella crisi, dopo le sconfitte degli anni 80 (i 35 giorni FIAT, il lodo Scotti che concretizzò la svolta dell’EUR, gli autoconvocati e il referendum del 1985), stimolò una ripresa del protagonismo della classe operaia (espresso nell’autunno dei bulloni, nei nuovi assetti della FIOM sabbatiniana, nello sviluppo del sindacalismo di base, nel consolidamento del PRC). La sua instabile soluzione segnò il successivo ventennio: il riassetto politico (Tangentopoli e la seconda Repubblica), l’affermazione di politiche liberiste (Amato, Ciampi, le controriforme di pensioni e sanità, le privatizzazioni, Prodi e aggancio dell’euro); l’emersione della questione settentrionale (Lega Nord); la contrapposizione tra berlusconismo ed antiberlusconismo; la tensione a sinistra (che ha attraversato il PRC) tra fronte democratico e polo alternativo/anticapitalista, sostenuta da una conflittualità del lavoro (pensioni, contrasto al “gradone” berlingueriano, art 18, contratti separati e precontratti, Melfi, ecc) e movimenti anti-sistemici (noglobal e Social Forum, Seattle e Genova). Il PCL nascerà in questo ciclo, nel momento in

SOMMARIO

Un’estate d’attesa.....	1
La rottura di Riconquistiamo Tutto e i limiti di una deriva personalistica nell’intervento del PCL in CGIL	8
L’america di trump alla prova del voto	12
Due comitati centrali estivi: “un passo avanti e due indietro”	16

cui il PRC sembrava stabilizzarsi nel fronte antiberlusconiano (secondo governo Prodi), cercando di interpretare anche nel riferimento di massa quel polo alternativo e anticapitalista [*la sinistra che non tradisce*], in una prospettiva rivoluzionaria.

Tutti i paragoni storici sono utili e, al contempo, impropri. Siamo oggi di fronte ad un cambio di passo della storia, come nel 1992? Da un certo punto di vista, le dinamiche sono anche più generali di allora. Se la crisi italiana dei primi anni novanta fu il portato di passaggi storici (la fine della *guerra fredda*, lo sviluppo di un blocco europeo), la sua profondità fu *un caso* praticamente unico tra i paesi imperialisti (comparabile solo per certi versi al ventennio perduto giapponese). Oggi, invece, ci troviamo di fronte ad una recessione generalizzata, con impatti paragonabili ad un conflitto mondiale (anche se differenti e, in realtà, nettamente inferiori). Da un altro punto di vista, da un decennio siamo immersi in una Grande Crisi al termine di un'onda lunga depressiva. In linea teorica, cioè, non ci sono meccanismi endogeni di inversione del ciclo (eventuali politiche keynesiane possono solo moderarne gli effetti, prolungandone però la durata), ma il suo superamento dipende da un'estensione dei mercati (oggi impossibile), da un approfondirsi delle *barbarie* (ampie distruzioni di capitale) o da un'uscita (rivoluzionaria) dall'attuale modo di produzione. La svolta del 2008/09, in ogni caso, ha già prodotto un cambio di passo: le fiammate di movimento, in particolare giovanili (OWS, *indignados*, *nuit debout*), lo scompaginamento della classe lavoratrice, una precaria gestione liberale della crisi, l'emersione (ancora incompiuta) di una diversa ipotesi di gestione capitalistica a matrice autoritaria. Un cambio di passo segnato dal declino USA e l'incipiente contrapposizione con l'emergente imperialismo cinese; lo stallo del contraddittorio processo di unificazione europea; le ripetute esplosioni sociali in paesi della periferia e della semiperiferia, con la polarizzazione tra giovani *globalizzati* delle classi medie e nuove masse diseredate, movimenti democratici e rinnovate tendenze autoritarie; l'arretramento del conflitto di classe nei paesi a tardo capitalismo e lo sviluppo di movimenti reazionari di massa, al governo in alcuni paesi. Un cambio di passo, segnato in Italia da una significativa disorganizzazione della classe, lo sfaldamento della sinistra e la de(s)composizione del cosiddetto *popolo di sinistra*, l'ascesa dei 5stelle, l'affermazione di movimenti reazionari di massa anche nelle classi subalterne. Sarà importante allora seguire la prossima tempesta, per capire se la precipitazione esogena di questa recessione accelererà i processi in corso nell'ultimo decennio o se innescherà uno scarto improvviso, con una diversa dinamica politica e sociale.

La tempesta all'orizzonte, infatti, è significativa. La pandemia, in primo luogo, non è finita. Diversi aspetti del virus rimangono ancora ignoti, anche se oggi conosciamo meglio come affrontarlo. In ogni caso, sono evaporate diverse ipotesi fantasiose [dalla bassa carica virale dei giovani alla scomparsa del virus con il caldo]. La prima ondata sta seguendo il suo corso, impattando in USA, Sudamerica, Asia e Africa, mentre nuovi focolai caratterizzano i paesi europei. A di là degli improbabili annunci sui vaccini (per concorrenza economica e competizione geopolitica), abbiamo di fronte a noi ancora diversi mesi di allerta sanitaria (mascherine, distanziamento sociale, riduzione delle attività collettive), con possibili nuove esplosioni del contagio e conseguenti chiusure (più o meno estese).

In ogni caso emergeranno gli effetti della recessione. Le sue dimensioni sono impressionanti. In Europa il secondo trimestre ha visto un calo del PIL di oltre il 12%, con punte del 18.5% in Spagna e di oltre il 20% in UK; l'economia USA ha sofferto una contrazione del 32,9% (i precedenti peggiori sono del 1958 con il 10%, del 1980 con l'8% e del 2008 con l'8,4%); il Giappone ha segnato un meno 7,8%. Il FMI prevede un crollo annuo del Pil mondiale del 3% (-0,1% nel 2008), la World Bank arriva a stimarlo oltre il 5%. Tutti prevedono un rimbalzo il prossimo anno, con crescita anche del 4-6%, solo se termina l'emergenza. Sarà in ogni caso da verificare l'intreccio tra la recessione e le più generali tendenze della Grande Crisi, con la crescita di bolle finanziarie (il debito complessivo ha oramai superato il triplo del PIL mondiale), le sovrapproduzioni diffuse, la pressione competitiva tra i principali poli e le sofferenze tendenziali dei saggi di profitto. Nouriel Roubini (uno dei pochi che aveva previsto la crisi del 2008/09) in questi mesi ha tracciato lo scenario di una lunga depressione, proprio per l'intrecciarsi della pandemia con i trend precedenti.

Un primo banco di prova sarà la tenuta dei mercati. Nonostante uno *choc* iniziale [l'indice MIB passò da 25mila a 14500; il DAX da quasi 14mila a poco più di 8mila, lo FTSE di Londra da circa 7700 a 4900, il *Dow Jones* di New York da 29500 a 18.200], i mercati hanno ripreso per l'intervento pubblico e la previsione del prossimo rimbalzo [oggi il MIB è a quasi 20mila, il DAX quasi a 13mila, Londra a 6100, il Dow a quasi 28mila]. Si è cioè incorporato l'attesa di un recupero lineare degli utili per il 2021. Però i conti del terzo trimestre (che come al solito preannunciano le chiusure dell'anno) potrebbero imporre un *reality check*, come prevede Christophe Barraud [capo economista di *Market Securities*]: l'emersione di



grandi perdite nel fatturato e negli utili, con riflessi sul 2021 ed un'epidemia non ancora sotto controllo, potrebbe cioè determinare importanti correzioni se non veri e propri crolli delle quotazioni.

Si acuisce lo scontro tra Cina e USA. In primo luogo, da un punto di vista economico. Sebbene anche la Cina sia stata colpita [come tutti sanno il virus è emerso a Wuhan], il suo imponente controllo sociale ha permesso una più stretta applicazione del contenimento e, nel secondo trimestre, ha mostrato un'inaspettata capacità di recupero: il Pil è rimbalzato dell'11,5%, dopo essere sceso del 10% nel primo (rispetto all'anno precedente il calo è stato del 6,8% nel primo trimestre, con una crescita del 3,2% nel secondo). A fine anno è quindi possibile che la Cina superi anche la stima FMI di un +1%, unico polo con tassi di crescita positivi in questa recessione. Questa ripresa di ampi differenziali, dopo anni di progressiva riduzione (il PIL USA è intorno ai 20mila mld di dollari per il FMI, 18 per la CIA; quello cinese intorno ai 13mila per il FMI, 11 per la CIA), se si protrae (come anche nelle più rosee aspettative di rimbalzo: per il FMI la crescita cinese 2021 è del 9,2%, quella USA del 4,7%) spingerà ad un confronto più diretto. Una dinamica in qualche modo già incorporata a livello politico: la strategia di attrito inaugurata da Trump (con altalenanti annunci di accordi e rotture commerciali) ha visto un salto di qualità, indipendente dal possibile prossimo cambio di amministrazione. Un salto sul piano programmatico (vedi *La Cina comunista e il futuro del mondo libero*, discorso di fine luglio del segreta-

rio di stato Pompeo, che ha annunciato una nuova politica di contenimento), nella recente *battaglia dei consolati* (con reciproche chiusure) e con un *ordine esecutivo* che mette al bando diverse app, con la politica di *clean network* (software, operatori, app store e cavi devono eliminare Huawei, Alibaba, WeChat e China Mobile: di fatto il tentativo di imporre una divergenza tra piattaforme digitali alternative). Questa acutizzazione della conflittualità non rimarrà senza conseguenze, sia sul piano economico sia su quello geopolitico, con la possibile incipiente e poi progressiva implementazione di blocchi contrapposti.

Si acuiscono anche i conflitti nelle periferie e semiperiferie. La recessione mondiale, anche se in queste realtà agisce meno direttamente, colpisce con il crollo dei prezzi delle materie prime e dei commerci internazionali, innescando default e polarizzando dinamiche sociali [vedi il Libano]. Polarizzazioni su cui si inseriscono le conflittualità interimperialistiche, con la tendenza allo sviluppo di una logica di blocchi. Già questa estate sono emersi i primi segni di nuove tensioni: la proiezione turca nel mar mediterraneo, l'installazione di sue basi militari (navali ed aeree) a Misurata, il colpo di stato in Mali (in un paese con molteplici presenze militari), la precipitazione della situazione in Bielorussia, ecc.

In ogni caso, cambieranno le politiche di intervento sulla crisi. Nei paesi a tardo capitalismo le conseguenze immediate della recessione sono state tamponate da inedite manovre economiche. Al di là del cosiddetto ►

Recovery Found (ancora a venire) e del MES (sinora silente), l'Italia ha infatti già varato un intervento pubblico di oltre 100 miliardi di euro (superiore alla famigerata manovra Amato del 1992, con tagli per circa 100mila mld di lire, 51 mld di euro, 89 mld odierni). Questi piani straordinari hanno visto diffusi ammortizzatori sociali e una distribuzione generalizzata di risorse: non potranno protrarsi a lungo. Gli interventi comunque non diminuiranno, segnando un nuovo protagonismo pubblico, ma sarà probabile un loro sempre più marcato uso capitalistico, a diretto sostegno alle imprese e delle conseguenti ristrutturazioni produttive.

L'offensiva padronale all'orizzonte: ristrutturazioni e licenziamenti. In questa dinamica si annuncia il prossimo scontro di classe, in parallelo alla definizione del *recovery plan* (80 mld di euro a fondo perduto e 130 in prestiti). Uno scontro, però, condotto dal padronato. Da una parte, oltre ai 5/600mila posti di lavoro persi in questi mesi (in particolare precari in commercio, turismo ed edilizia), si preannuncia un'ondata di crisi industriali e fallimenti, riorganizzazioni e riconversioni, con una diffusa rimessa in discussione di condizioni contrattuali e licenziamenti (si pensa possa interessare oltre 1 milione di lavoratori e lavoratrici). Dall'altra parte, con un lavoro segnato dall'emergenza sanitaria e dalle sue divisioni,

crecerà la pressione per una messa in discussione dei CCNL, con limitazioni del salario (incidendo sulla sua struttura), espansioni di orario (flessibilità) e un maggior controllo dell'organizzazione del lavoro (prestazioni, tempi e ritmi).

Ogni salto affonda comunque le sue radici nelle dinamiche precedenti. L'esplosione di grandi cambiamenti, cioè, mentre apre nuove fratture corre spesso sulle linee di faglia della stagione passata. Senza dimenticare che il senso comune e gli immaginari collettivi si modificano nel tempo, con effetti inerziali determinati da abitudini, tradizioni e istituzioni sociali. Così, il cambio di passo del 1992 ridisegnò in maniera profonda le dinamiche del paese, anche con risvolti imprevedibili (dal repentino smantellamento dell'industria pubblica a Berlusconi), lungo direttrici già emerse nel decennio precedente: le tensioni di un sistema politico logoratosi con il lungo '68 (il congelamento di un PCI "socialdemocratico" all'opposizione, le fragili maggioranze del pantapartito, l'esplosione del debito pubblico); l'emersione di una cultura modernista (*gli anni ottanta e la Milano da bere*) che rivedeva l'impianto conservatore delle classi dominanti (patria, famiglia e tradizione); lo sviluppo di una nuova imprenditorialità settentrionale (industriale nelle campagne, professionale nelle città); la resistenza nella scuola, nei trasporti e in alcune fabbriche (Cobas, RdB, ecc); la tenuta di un tessuto diffuso di delegati/e, capace di riattivare movimenti operai alla fine del decennio; la *pantera*, che anticipò dinamiche dei nuovi movimenti giovanili; la scissione cossuttiana dal PCI (oltre 100mila iscritti al Movimento per la Rifondazione Comunista), con la tenuta di un orizzonte politico in avanguardie ampie, capaci di riarticolare le divisioni tra PCI e nuova sinistra del ventennio precedente.

L'eventuale cambio di passo correrà quindi sulle linee di faglia aperte in questi anni: approfondendole, generalizzandole o risolvendole.

L'Unione Europea conferma la sua fragile tenuta. La UE barcolla, di fronte ad una crisi che come nel 2008/09 la minaccia, amplificando le sue spinte centrifughe. Però, come nel 2012 (Draghi e BCE), pur con grandi titubanze (per le resistenze a sviluppare politiche federali, basate su un significativo bilancio europeo ed una fiscalità comune), ha trovato anche in quest'occasione gli equilibri per un suo intervento: il piano per la ripresa (oltre 750 mld di euro). Un piano che conferma il suo impianto ordoliberale, cioè l'uso della logica di mercato come principio di regolazione dello Stato [privatizzazione funzionale],





l'intervento pubblico per regolare lo sviluppo capitalistico e sostenere la competizione. Si impone quindi una gestione liberale delle crisi, vista l'insussistenza di un impianto statalista a livello europeo (per la contemporanea debolezza del suo capitale *continentalista*, ancora frammentato tra le sue diverse formazioni sociali imperialiste, e di un'identità europea popolare, su cui far perno per sviluppare movimenti reazionari di massa). Mentre la competizione tra poli capitalisti spinge a rafforzare la UE, i movimenti reazionari si sviluppano a livello nazionale, riproponendo uno stallo del blocco europeo.

Una classe divisa e disorganizzata. Il principale effetto della Grande Crisi, in Italia, è stata la radicalizzazione della scomposizione della classe emersa negli anni novanta: non solo un ripiegamento delle lotte (in particolare dopo la sconfitta in FCA, 2012/13), quanto la frantumazione delle strutture politiche e sociali capaci di tenere insieme la sua coscienza collettiva. La pandemia ha moltiplicato i fattori di divisione tra i diversi settori di classe, in relazione a rischio sanitario, attività (a regime, *home working*, sospensione), salario (intoccato, ridotto per riduzione di straordinari e turni, sostituito da ammortizzatori), garanzia (o meno) di mantenere il posto di lavoro. Anche le lotte di marzo (fabbriche, logistica e GDO) portano questo segno. Pur nel protagonismo di una rete di delegati/e, hanno visto una dinamica frammentata (particolarità delle diverse realtà, centralità dell'autoprotezione, assenza di ogni generalizzazione nelle rivendicazioni). Sono quindi state facilmente spente (dal governo e dalle direzioni sindacali), anche per l'incapacità della larga avanguardia di riprendere e collettivizzare quelle esperienze, o anche solo di raccontarle e discuterle. Così, anche dopo il lockdown, ad emergere è soprattutto la scomposizione dei tempi e dei temi del conflitto sociale (nei diversi protocolli, nelle riaperture, nelle prime lotte).

La frantumazione della sinistra politica e sociale: un'avanguardia isolata. L'ultimo decennio è stato anche segnato dalla marginalizzazione dei soggetti che, in qualche modo e in diversi modi, hanno un proprio riferimento nel movimento operaio. L'inaridirsi del consenso si è spesso accompagnato ad un nuovo e diffuso settarismo: PCI e PRC, la doppia anima di PAP (mutualista e neocampista), i diversi circuiti antagonisti, PC e FGC, Sinistra Anticapitalista e SCR, CUB e USB, SiCobas e il resto del sindacalismo di base. Pur coinvolgendo, nel complesso, migliaia di compagni/e, queste avanguardie sono oggi però isolate dai propri contesti, spesso incapaci anche solo di comprenderne le dinamiche. Una condizione che favorisce tendenze diverse e contraddittorie (pul-

sioni unitariste e spinte avanguardiste, *codismi* movimentisti e frontismi politici), con la moltiplicazione di diversi percorsi, ognuno dei quali si ritiene il punto privilegiato di ripartenza della resistenza di classe, nessuno dei quali ha però dimensioni e radicamenti tali da emergere come soggetto ricompositivo. Una dinamica che rilancia una sorta di settarismo strutturale, un diffuso autismo politico, in cui le pulsioni unitarie si risolvono spesso nell'auto proposizione della propria centralità e sufficienza, o nella proposizione di percorsi incapace di dialogare con le altre soggettività di classe.

L'unica struttura che ha mantenuto un profilo di massa è la CGIL. Con un sindacalismo poliedrico, che ha inglobato in sé funzioni di servizio e di sussidiarietà alla produzione, senza abbandonare la rappresentanza categoriale. La CGIL, però, oltre confermare il suo impianto concertativo, con la cooptazione di Landini ha ridotto le sue contraddizioni, è diventata uno dei principali sostenitori del governo Conte, sta rilanciando l'abbandono di ogni conflittualità (dal bilateralismo alla partecipazione). In sostanza, proprio in questa fase riduce la sua capacità di agire come soggetto attivo nelle resistenze del lavoro, anche indipendentemente dalla sua direzione e del suo apparato burocratico.

Il ripetersi di movimenti eventuali (*nonunadimeno, sardine* e FFF). In questa dinamica i movimenti politici di massa non scompaiono, ma sono caratterizzati da settorialità, fluidità ed estemporaneità: senza impianto generale, ma certi che la propria *iussue* sia oggi quella *determinante*; senza un definito campo rivendicativo e programmatico (né strutture definite di organizzazione, discussione e decisione); focalizzati su icone, figure simboliche e date di riferimento (lottomartzo, Greta, Sartori, ecc). Movimenti con un profilo interclassista e talvolta aclassista, spesso centrati su ceti medi *metropolitani* (studenti, professionisti, precariato giovanile qualificato), coinvolgendo marginalmente la classe operaia o anche solo il lavoro dipendente. In Europa si ripetono anche *riots proletari* (talvolta etnici), spontanei, disorganizzati e tendenti al saccheggio (come in Inghilterra nel 2011 o con le periodiche fiammate della *banlieue*, dopo la grande onda del 2005: 2007, 2012, 2015, 2017, 2019 e anche nella primavera 2020): in Italia sono però un fenomeno ancora inesplosivo.

Lo sviluppo di una destra reazionaria, con un consenso nelle classi subordinate. L'ultimo decennio ha visto emergere movimenti nazionalisti ed autoritari, con un consenso non solo nelle classi medie (piccole borghesie commerciali, imprenditoriali ed impiegatizie,

tipico brodo di cultura di questi soggetti di massa nelle Grandi Crisi), ma anche nelle periferie, tra i disoccupati e nella classe lavoratrice. Le elezioni 2018 sono state segnate da questa dinamica, con il governo Conte-Di Maio-Salvini e l'esplosione del consenso alla Lega (passata in un anno dal 17 al 34%), sulla base di un profilo nazionalista, razzista e comunitarista. Un successo costruito nelle periferie e nella classe, non solo nel nord ma anche nelle province rosse (Sesto San Giovanni, Pisa, Piombino, ecc). La caduta del governo gialloverde, il logoramento di Salvini, la pandemia hanno ridotto il consenso alla Lega, che però si è largamente trasferito a Fratelli d'Italia, mantenendo inalterato (se non approfondendo) questa penetrazione reazionaria tra le masse.

Queste sono le linee di faglia del prossimo autunno. Nel precipitare della crisi, con l'acuirsi dei conflitti internazionali e l'offensiva padronale sul lavoro, si profila un'ennesima (ed accelerata) ristrutturazione produttiva (Recovery Plan gestito dal governo giallo-rosa), con elezioni regionali che vedranno una conferma della destra reazionaria (Veneto e Liguria; la probabile conquista delle Marche e la possibile della Puglia, un risultato storico e forse uno sfondamento in Toscana, mentre più complicata sembra la partita campana). La reazione di classe rischia di esser frammentata. Sul piano del conflitto sociale, con *percorsi unitari autocentrati*, ognuno dei quali si interpreta (e si candida) ad esser il luogo privilegiato di ricomposizione della resistenza: il patto anticapitalista promosso dal SiCobas, *l'assemblea autoconvocata* dalla piccola area classista di USB [Sami], gli autoconvocati romani [area *Lacittàfutura*, PCI/PRC], gli studenti con FFF il 25 settembre, il corteo nazionale di *Priorità alla scuola* il 26 settembre, la CUB con il suo sciopero autunnale del 23 ottobre, il corteo nazionale a Bergamo del 31 ottobre (contro la gestione della Pandemia),... Mentre la CGIL, ovviamente, si girerà dall'altra parte [anche se sul fronte dei contratti la dinamica appare meno lineare e sarà utile tornarci]. Sul piano politico, poi, le regionali evidenziano la confusione, con liste a geometria variabile, con diverse composizioni e collocazioni, che annunciano il ripetersi di risultati marginali.

La scuola, ad oggi, è forse l'unica leva che può aprire uno scenario diverso. Il governo ha evitato in questi mesi un intervento straordinario sui due pilastri dello stato sociale *universale*: sanità e scuola. Le due strutture più colpite dalla pandemia sono allo sbando: il SSN, nella sua articolazione regionale, è focalizzato sull'emergenza (raddoppio terapie intensive e reparti covid), al prezzo del congelamento della sua usuale azione

(riversata sui convenzionati, rafforzando quindi i processi di privatizzazione). La scuola ha visto poche risorse, che hanno impedito di definire un piano di riapertura in sicurezza (classi piccole e spazi segregati, con investimenti in organici e strutture). Una gestione confusa e pressapochista ha poi nei fatti rilanciato le controriforme dell'ultimo ventennio: l'autonomia dei singoli istituti, la differenziazione tra Regioni, i patti educativi territoriali (con soggetti privati nello spazio scolastico pubblico), la mancata stabilizzazione del precariato. Si preannuncia quindi una riapertura difficile, segnata dalla differenziazione tra istituti, un ampio ricorso alla DAD e una riduzione diffusa del tempo scuola, la moltiplicazione delle quarantene con l'emersione di studenti o docenti positivi. Però la scuola coinvolge 8 milioni di studenti ed 1 milione di lavoratori e lavoratrici, in pratica metà delle famiglie di questo paese. Queste dinamiche potrebbero innescare una valutazione negativa del governo, rabbia ed anche un'eventuale attivazione di massa. La scuola è infatti uno dei pochi settori ad avere ancora fresca la memoria di una grande mobilitazione (il grande sciopero del 2015 contro la *buona scuola*), un'alta sindacalizzazione (650mila iscritti), un protagonismo giovanile (studenti delle superiori), una grande capacità di autorganizzazione (a partire da un tessuto diffuso di comitati, associazioni e coordinamenti). Non sarà comunque facile. Le dinamiche di frammentazione sono attive anche qui: la FLC, sebbene consapevole della dinamica in corso, non vuole aprire una mobilitazione contro il governo; il sindacalismo di base è limitato e diviso; le mobilitazioni precarie hanno un profilo al contempo avanguardista e corporativo. In questo quadro, si va ad uno sciopero USB, CUB e Unicobas il 24 e 25 settembre, costruito con un profilo settario, nei fatti contro la manifestazione nazionale di *priorità alla scuola* del 26 settembre (circuitato con un'incipiente proiezione di massa, diretto da settori NUDM e *globalproject*). Se però, nonostante tutto, la pressione sul settore e la sua capacità di infiammarsi fosse in grado di sviluppare una mobilitazione di massa [a settembre/ottobre], parallela ed alternativa alla probabile vittoria della destra alle regionali, questo movimento contro il governo potrebbe spargliare le carte ed aprire una dinamica conflittuale di massa, in cui provare a ricomporre le classi subalterne.

Non è ovviamente l'unica dinamica conflittuale in corso. È l'unica, oggi, ad avere un potenziale al contempo generale e di massa, partendo da un terreno immediato di lotta e di rivendicazione (la riapertura in sicurezza della scuola) che, nel contempo, è in diretto contrasto con la gestione del governo ed anche con le sue priorità (focalizzazione sulle imprese). Negli altri



settori i potenziali conflitti sono divisi, dispersi su temi e tempi diversi, parcellizzati luogo di lavoro per luogo di lavoro. Può sempre determinarsi, ovviamente, una lotta esemplare che imprevedibilmente diviene momento di identificazione e ricomposizione (come la FIAT contro Marchionne nel 2010/2012), o un'improvvisa reazione di massa ad un atto ritenuto intollerabile (come, per certi versi, la mancata chiusura delle fabbriche a marzo). Le caratteristiche di questa stagione rendono però difficile scorgere questa dinamica all'orizzonte.

In assenza di una reazione generale e di massa, sarà importante attrezzarsi ad un inverno della disperazione. Diverrà cioè inevitabile una stagione in cui potranno saldarsi il nuovo strisciante clima di guerra internazionale, la precipitazione della recessione, il riavvio di politiche liberiste e il rilancio di una destra reazionaria, con ampi consensi anche nelle classi subalterne. In un inverno dominato da quel clima e quei sentimenti, ci saranno ovviamente anche dinamiche di resistenza e di lotta. Da una parte, forse, con movimenti democratici fluidi e interclassisti, contro una deriva reazionaria rilanciata dalla crisi, con il ripetersi delle dinamiche di questi movimenti che abbiamo conosciuto in

questi anni. Dall'altra, in modo disperso e frantumato, nel lavoro: contro le crisi industriali, i licenziamenti e la disoccupazione, come nei conflitti dentro il processo di produzione su salario, orario, controllo della prestazione lavorativa. Sarà importante impegnarsi per evitare ogni contrapposizione tra queste dinamiche, per riempire le piazze dei movimenti democratici delle questioni sociali e della composizione di classe. Sarà importante soprattutto inserirsi in queste dinamiche di classe, cercando di consolidare e sviluppare la sua avanguardia e le sue rappresentanze (delegati/e, RSU, comitati e coordinamenti di lotta). Cercando faticosamente di collegare cicli di lotta e di riorganizzare una coscienza generale, a partire da una costante applicazione del metodo transitorio, dal continuo impegno a rapportare le dinamiche quotidiane allo consapevolezza dei propri interessi collettivi (contrapposti a quelli del capitale) ed infine alla necessità di un superamento rivoluzionario di questo modo di produzione (non attraverso l'astratta proclamazione della necessità o dell'opportunità della rivoluzione, ma attraverso parole d'ordine concrete e di senso comune, il cui perseguimento passa per la rottura dell'ordine esistente). Preparando cioè nella classe, nelle sue lotte e nella sua organizzazione, il terreno per una prossima primavera.

LA ROTTURA DI RICONQUISTIAMO TUTTO E I LIMITI DI UNA DERIVA PERSONALISTICA NELL'INTERVENTO DEL PCL IN CGIL



di Luca Scacchi

Il'inizio di luglio, Sinistra Classe e Rivoluzione

A ha deciso improvvisamente di rompere con l'area congressuale di Riconquistiamo Tutto-Opposizione CGIL. In un'assemblea alla Camera del Lavoro di Modena, senza preavvertire nessuno e senza un confronto esplicito nell'area, ha fondato l'area programmatica, "Le giornate di marzo", che sostanzialmente raccoglie militanti e simpatizzanti diretti di SCR.

Una scelta improvvisa, ma non inattesa. Da diversi mesi abbiamo segnalato questa dinamica di sganciamento di SCR, nel partito e nel CC (presentando anche un emendamento poi accolto). Alcuni compagni del PCL [vedi Le giornate dell'entrismo] hanno interpretato questa scelta alla luce dell'entrismo profondo di questa organizzazione: una sua impronta teorica di base, consustanziale alla TMI (la Tendenza Marxista Internazionale di cui SCR è filiazione italiana) e del suo stori-

co collocarsi come corrente di sinistra, con prassi più o meno settarie, all'interno dei partiti riformisti (e a volte pure stalinisti).

Il punto è però che così non si coglie che TMI e SCR hanno compiuto una svolta. Diversamente dal gruppo dirigente di maggioranza del PCL, infatti, SCR si è resa conto dell'evidente epifenomeno politico dell'ultimo decennio: da una parte la marginalizzazione della sinistra (l'esaurimento dei partiti riformisti più o meno di massa, con un radicamento nel movimento operaio), dall'altra la de(s)composizione del popolo di sinistra [cioè la progressiva evaporazione di quel riferimento identitario a livello di massa]. SCR è un'organizzazione indipendente da oltre quattro anni (uscendo dal PRC nel 2016, dopo un'esperienza di sganciamento durata diverso tempo con il progressivo sviluppo di una propria proiezione autonoma). Nel 2018 si è anche presentata con il proprio simbolo alle elezioni politiche (in bicicletta con il PCL). Non solo. All'*entrismo profondo*, SCR-TMI ha accompagnato un altro elemento fondamentale di analisi e



strategia: la costante attesa dalla prossima grande esplosione sociale, segnata dall'emersione di un'avanguardia di nuova generazione (come quell'orologio rotto che due volte al giorno segna per caso l'ora giusta, senza rendersene conto). Anche a fronte dell'esperienza negativa del cartello "per una sinistra rivoluzionaria", con lo sviluppo dei nuovi grandi movimenti fluidi e democratici (FFF, *nonu-nadimeno*, sardine), SCR si è però sempre più convinta non solo che non si è più possibile costruirsi come corrente nei partiti riformisti, ma che è anche inutile tentare di costruirsi in un *popolo di sinistra* sempre più esaurito (e per questo ha abbandonato ogni politica di cartello e unità d'azione con l'estrema sinistra tradizionale). SCR ha cioè sviluppato una politica di costruzione diretta nell'intervento di massa, come corrente organizzata nei movimenti e nelle lotte (rinunciando anche a sviluppare strutture intermedie di tendenza, come il *Sindacato degli studenti*). SCR ritiene infatti possibile intercettare direttamente la nuova avanguardia in via di radicalizzazione (portato inevitabile della Grande Crisi mondiale) ed anzi, per farlo ha proprio bisogno di liberarsi di ogni residuo di una sinistra (o un'estrema sinistra) che non esiste più. La scelta sindacale della rottura di RT! (in relazione ad una nuova ondata innescata con gli scioperi di marzo), cioè la scelta inedita di costruire un'area programmatica diretta espressione dell'organizzazione (che si organizza e comunica attraverso il sito di SCR), si inquadra allora più in questa svolta che in una matrice *entrista* sempre più sfumata, vista l'evaporazione del riformismo di massa.

Anche nello specifico sindacale, e nello specifico della CGIL, la scelta di SCR non è entrista.

Da una parte, anche contrariamente ad alcune letture presenti nel gruppo dirigente di RT (in relazione al voto favorevole di SCR alla piattaforma contrattuale della FIOM), la scelta di fondare una propria Area non è in rapporto con l'attuale gruppo dirigente confederale e, soprattutto, non è legata all'aspettativa di un prossimo spostamento a sinistra della burocrazia. SCR ha colto perfettamente il segno *di destra* della segreteria Landini (la retorica dell'unità sindacale, lo sdoganamento della partecipazione il sostegno al governo PD-5Stelle, ecc), come ha colto la sua presa di comando nell'organizzazione. L'aspettativa è esattamente contraria: davanti ad un prorompente sviluppo delle lotte e di una nuova coscienza di classe (inevitabile stante la Crisi), ritiene che la burocrazia CGIL sia incapace sia di coglierla sia di esserne sospinta, aprendo lo spazio da una parte per una sua crisi verticale di legittimazione, dall'altra per un protagonismo diretto di SCR (nelle lotte e nella stessa CGIL). L'idea di costruirsi come Area indipendente,

conseguentemente, è proprio legata all'ipotesi di accreditarsi direttamente come direzione alternativa, valutando possibile e crescente lo spazio per questa inedita operazione politica. Da questo punto di vista, è lontana da ogni presunto *stato di semiparalisi*, come invece è ritenuto da alcuni dirigenti del PCL [vedi sempre *Le giornate dell'entrismo*]: proprio nell'ultimo anno SCR ha sviluppato da una parte un suo tessuto di relazioni con delegati/e, RSU, esperienze e percorsi di lotta, dall'altra ha iniziato a costruire commissioni e strutture di intervento di settore (più o meno categoriali). La stessa esperienza di costruzione prima di un appello (*Non siamo carne da macello*) e poi di un'assemblea nazionale on line di delegati/e e lavoratori durante il lockdown, è espressione di questo nuovo attivismo politico e organizzativo in ambito sindacale.

Il quadro politico e sindacale è purtroppo diverso da quello atteso da SCR.

Le grandi esplosioni sociali, con lo sviluppo di una nuova avanguardia di massa, sono notoriamente imprevedute ed imprevedibili. In primo luogo, perché non esiste un rapporto diretto tra crisi e lotta di classe, ma questo rapporto è mediato dalle dinamiche della crisi, dalle dinamiche della classe e dalla sua soggettività (immaginari, coscienza ed organizzazione), con una relazione complessa e intrecciata. Inoltre, se le grandi esplosioni sociali sono sempre imprevedibili ed imprevedute, il terreno su cui si sviluppano porta inevitabilmente il segno delle dinamiche precedenti: organizzazione del capitale e della classe (essendo la classe in primo luogo organizzata dallo stesso capitale), linee di faglia che si sono sviluppate. Da questo punto di vista, se le esplosioni sono sempre possibili, il terreno oggi è particolarmente difficile: da diversi anni come PCL (tutto il PCL) segnaliamo il profondo arretramento di classe; nell'ultimo anno, come documento congressuale prima e tendenza poi, abbiamo sottolineato la profondità di questo arretramento (nella disorganizzazione di classe e nello sviluppo di egemonie reazionarie); le stesse *giornate di marzo* evidenziano non solo l'improvvisa reazione operaia, ma anche le sue divisioni e fragilità (vedi *Emergenza sanitaria e lotte*, nel numero 3 della *Scintilla* del marzo scorso); l'editoriale di questo stesso numero della *Scintilla* riporta le difficoltà del prossimo autunno.

In questo quadro, sono preoccupanti le derive della CGIL.

Già da diversi mesi segnaliamo, oltre il processo di sganciamento di SCR da RT!, la pericolosità dei processi che il nuovo gruppo dirigente landiniano sta imprimendo alla CGIL (basti guardare il documento alternativo sulla questione sindacale presentato al CC di ▶

febbraio 2020, con relative relazione e replica). Ladini infatti non ha solo permesso, grazie al suo profilo FIOM ed al suo lungo contrasto alla Camusso, di far passare un'ulteriore accentuazione *concertativa* senza produrre reazioni o diffidenze nell'avanguardia diffusa (pensiamo all'ultimo contratto metalmeccanico o all'unità sindacale), ma sta anche impostando un salto di qualità in questo impianto (dalla *partecipazione* alla revisione organizzativa della CGIL). La pandemia ha accelerato questo processo, permettendo di definire le scelte in ambiti ristretti (segreteria confederale e *direzione informale*, cioè la riunione con segretari generali regionali e di categoria, che oggi guidano l'organizzazione). Oggi Landini si prepara a varare due Conferenze nazionali a stretto giro di posta (programmatica e organizzazione), quest'inverno e la prossima primavera, come fece Trentin nel 1989 sciogliendo le componenti di partito e definendo gli attuali *centri regolatori*.

RT arriva a questo passaggio fragile e con un corpo gracile. Oltre lo sganciamento di SCR e la pericolosità delle derive landiniane, da diversi mesi segnaliamo anche il rischio di implosione della minoranza classista della CGIL (basti sempre guardare il documento presentato al CC di febbraio 2020, con relative relazione e replica). Intendiamoci, i settori classisti in CGIL sono stati limitati in tutto l'ultimo ventennio, raccogliendo una dispersa avanguardia politica (PCL, SC-SA, SCR, settori PRC e vari gruppi più o meno locali) e alcuni circoscritti radicamenti (fabbriche o realtà dove alcune avanguardie

sono maggioranza in CGIL o anche in azienda). La *Re-te28aprile*, coagulata da Giorgio Cremaschi, ha permesso quest'amalgama nei primi anni duemila, al termine di una parabola che ha visto la progressiva burocratizzazione di *Alternativa Sindacale*, che aveva ben altre dimensioni e soprattutto radicamento (pur avendo una direzione centrista e riformista, dal circuito fondatore di AO-DP a Lotta Comunista, ma potendo contare sulla diffusa conflittualità degli anni novanta, a partire dall'esperienza del *Coordinamento RSU*). L'arretramento e la disorganizzazione di classe dell'ultimo decennio, come la dispersione dei nuovi cicli di lotta e dei movimenti di massa, non ne ha solo mantenuto limitate le dimensioni (42mila voti nel 2014, 30mila nel 2018, con risultati ufficiali intorno al 2% e reali non molto superiori al 5%), ma ne ha progressivamente logorato il suo corpo (il tessuto diffuso di delegati, attivisti e rappresentanti, dirigenti nei luoghi di lavoro e sul territorio). La scissione del 2016 (con l'uscita di Bellavita e degli altri quadri intorno a lui) ha ulteriormente inciso in questa dinamica. Nonostante il successivo breve ciclo di opposizione contrattuale ha permesso di intercettare un ceto consenso (sino al 40% in alcune realtà), nonostante la convergenza con alcuni piccoli settori delle altre sinistre CGIL, all'ultimo congresso è sopravvissuta a stento (anche grazie alle contraddizioni interburocratiche).

Le sue prospettive sono incerte, il suo gruppo dirigente è debole. Il risultato congressuale ottenuto (al di là della possibile svolta organizzativa che potrebbe





rivedere i diritti delle aree in CGIL), intorno al 2% e con 4 componenti del Direttivo, rende incerta la sua sopravvivenza strutturale (a regole vigenti, serve almeno il 3% per presentare un documento alternativo al prossimo congresso). Inoltre, nonostante la scissione del 2016 abbia rappresentato un momento di profonda discussione e ristrutturazione dell'area (con due assemblee nazionali e documenti contrapposti), nonostante si sia affermata [anche per un nostro ruolo diretto] un impianto che rivedeva sostanzialmente la precedente strutturazione leaderistica (con un esecutivo per funzioni e non scelto personalmente dal portavoce, organismi basati su criteri espliciti, regole di gestione del sito), questa debolezza ha favorito lo sviluppo di tendenze a rimettere in discussione quell'impostazione pluralista (vedi la copertura di comportamenti antidemocratici dei settori piaggisti, l'elezione del portavoce con metodi assemblearisti, il suo protagonismo personale, il superamento di regole chiare nella gestione del sito, ecc).

Come PCL, dopo il congresso abbiamo sviluppato un attacco personalizzato a questo gruppo dirigente. Dopo le divisioni che hanno segnato il congresso CGIL nel PCL, il gruppo dirigente di maggioranza ha infatti deciso di condurre, ripetutamente, un attacco diretto agli assetti dell'OpposizioneCGIL e personale alla portavoce. Una campagna costante in tutte le riunioni nazionali, che si è focalizzata sull'auto-proclamazione (agendo e caratterizzandosi come PCL, fuori da ogni prassi di raggruppamento su elementi programmatici) e la richiesta di spazio nel gruppo dirigente (arrivando a rivendicare esplicitamente un riequilibrio "politico" in esecutivo e in coordinamento nazionale, rivedendo quello stesso impianto per cui due anni prima ci si era battuti). Questa politica autocentrata non ha fatto altro che svalutare gli spazi di confronto e incentivare l'isolamento di una *componente* PCL già molto indebolita

(in relazione all'indebolimento più generale del partito). L'isolamento della nostra azione nel *patto di azione* e nel percorso dell'assemblea nazionale dei delegati/e è solo un epifenomeno di questa dinamica.

L'uscita di SCR dall'area apre forse uno spazio di cambiamento. La scelta di SCR, in primo luogo, amplifica oggettivamente le fragilità e le gracilità di RT!. Da una parte, riduce il suo radicamento in una serie di territori e realtà significative (le fabbriche del modenese e del bolognese, UPS, alcune realtà campane, ecc). Dall'altra, riduce la rappresentanza in Direttivo e la pluralità nell'area, diffondendo incertezza sulla sua capacità di tenuta e le sue prospettive in CGIL. Nel contempo, di fronte ad una concorrenza ed una possibile svalutazione nei confronti dell'apparto CGIL, rischia di sostenere alcune tendenze alla chiusura ed al protagonismo dell'attuale gruppo dirigente. Questa dinamica, però, rende anche sempre più evidenti queste fragilità, aprendo la possibilità di sviluppare e organizzare una critica collettiva, rilanciando un impianto al contempo plurale e classista dell'area. Per questo sarebbe però utile, se non necessario, abbandonare sia le personalizzazioni sia l'autocentratura dell'intervento del PCL nell'OpposizioneCGIL.

Un'azione che si potrebbe sviluppare su due direttrici. Da una parte la rivendicazione del pluralismo politico, programmatico e di prassi sindacali dell'area, chiedendo (e soprattutto praticando nelle realtà dove si è punto di riferimento) processi democratici e regole certe, come un ampio dibattito politico ed un confronto aperto tra le diverse impostazioni (dalla convocazione regolare di un'assemblea nazionale alla presenza sul sito di contributi individuali e collettivi). Dall'altro porre e porsi soprattutto lo sviluppo di coordinamenti e comitati di lotta, sostenendo la costruzione di strutture autorganizzate e una proiezione sindacale, nelle lotte, dell'area programmatica. Cercare cioè, in sintesi, di coagulare in RT! un settore che si possa riconoscere intorno ad una concezione plurale dell'area e una prassi conflittuale (a partire dai luoghi di lavoro e dai terreni concreti di lotta). Capace quindi di porsi e di porre, nell'area e fuori dall'area, pratiche sindacali classiste e nel contempo di ragionare su come affrontare la stretta burocratica che si potrebbe dispiegare davanti a noi. Al di là di ogni divisione e polemica che ha attraversato il partito negli ultimi anni, anche solo porsi su questo terreno potrebbe non solo rilanciare la sua azione, ma svolgere una funzione oggi importante per la permanenza e lo sviluppo di una resistenza di classe nel principale sindacato italiano.

Tra Rivolte, Pandemia e Crisi Sociale

L'AMERICA DI TRUMP ALLA PROVA DEL VOTO



di Piero Nobili

Apoco più di due mesi dalle elezioni presidenziali, le proteste contro la violenza poliziesca tornano ad infiammare gli Stati Uniti. Dopo l'uccisione di George Floyd, l'africano brutalmente soffocato dalla polizia di Minneapolis, adesso è il turno di Jacob Blake. L'uomo di colore nel corso di un controllo è stato colpito da un poliziotto bianco con sette colpi alla schiena davanti ai suoi figli. Un copione simile a tanti altri, che fa emergere l'ennesimo episodio di violenza della polizia ai danni di un nero. In se-

guito, durante le vibranti proteste antirazziste che si sono scatenate in Wisconsin, nelle strade sono comparse le "milizie di patrioti", giovani bianchi armati di fucili mitragliatori. Uno di loro ha sparato sui dimostranti, uccidendone due e ferendone gravemente un altro. Un episodio che rivela il ruolo e lo spazio che stanno ricoprendo le milizie dell'estrema destra suprematista. Solo pochi giorni prima, una singolare coppia del Minnesota era stata calorosamente accolta alla convention del partito repubblicano. I coniugi Mc Closkey hanno conquistato il loro quarto d'ora di celebrità perché, in precedenza, avevano accolto una manifestazione antirazzista puntando le armi contro



un gruppo di manifestanti che sfilavano nei pressi della loro lussuosa residenza di St. Louis. I due hanno rivendicato l'atto in nome del "sacro diritto a difendere la proprietà privata contro le orde anarchiche e marxiste che, a loro dire, vandalizzano e saccheggiano le città". Tale diritto è stato ribadito anche dai massimi esponenti del partito repubblicano, che si preparano a radicalizzare la campagna presidenziale in nome di una più accentuata stretta securitaria. L'attuale inquilino della Casa bianca, non potendo sbandierare dei successi sul piano economico, baserà la sua campagna elettorale sul tema del "mantenimento dell'ordine". Durante la convention, Trump ha più volte richiamato la necessità di contrastare con ogni mezzo "la feccia che attenta alla proprietà privata". Da qui a novembre questo sarà il sottofondo narrativo che accompagnerà la campagna elettorale del tycoon newyorchese.

Sulle Orme di Nixon.

Trump sguaina la bibbia e la spada per drammatizzare la situazione, radicalizzare le aree di consenso dell'elettorato repubblicano, far dimenticare la disastrosa gestione dell'emergenza sanitaria. Il suo modello di riferimento è il Nixon del 1968, quello che di fronte ad una stagione conflittuale, segnata dagli scontri tra studenti e polizia, fece appello alla "maggioranza silenziosa" dei cittadini inermi da contrapporre a quella vociante dei drogati, dei pederasti e dei sovversivi». Anche Nixon, come oggi fa Trump, batté incessantemente sul tema "law and order", l'America dell'ordine e della legge, per portare al voto gli strati sociali più inquieti e spaventati.

A giugno, dopo l'omicidio di Floyd, quando le proteste diurne, di notte diventarono delle vere e proprie sommosse sociali diffuse in decine di città americane, il presidente in carica rispolverando l'insurrection act (una legge di inizio Ottocento concepita per combattere i pellerossa) ha invocato l'opzione più estrema per stroncare manu militari le manifestazioni antirazziste. Tale proposito ha però dovuto incassare l'opposizione dei vertici militari a schierare l'esercito di professione per riportare l'ordine. L'alzata di scudi degli alti gradi militari oltre a segnalare la loro indisponibilità a farsi trascinare nell'arena politica, indica una linea di faglia tra Trump e quello che si può definire il "Deep state" militare e repubblicano. Un contrasto che, più in generale, rivela le crescenti contraddizioni che investono le diverse frazioni dell'imperialismo americano sul modo con il quale si devono affrontare le tante crisi che stanno colpendo il paese. Diverse sono le li-

nee di faglia che dividono l'establishment, a partire dai nodi della politica estera. Negli ultimi anni sono state molte le voci critiche nei confronti di Trump, un presidente che a colpi di dazi, vertici abbandonati e accordi stracciati ha minato uno dopo l'altra le fondamenta dell'ordine globale. Così come, pur accomunati dalla medesima filosofia affaristico predatoria, tra i diversi potentati economici è iniziata ad emergere una linea di divisione tra i fondamentalisti del populismo antiglobalista e la frazione legata al più classico neoliberalismo; al punto che un giornale conservatore come "The Wall Street Journal, di proprietà di Rupert Murdoch si è fatto portavoce di un importante settore degli industriali per i quali il protezionismo dei dazi e il muro con il Messico ostacola la libera circolazione delle merci.

Il Nazional Populismo a Stelle e Strisce

Le delocalizzazioni e la centralità della finanza come fattore di governo del ciclo economico, hanno sospinto un processo che ha ridisegnato il modo di produzione capitalistico. In assenza di un forte ed indipendente movimento operaio, la perdita di diritti e di posti di lavoro ha favorito tra i lavoratori americani l'espressione di un riflesso identitario teso a sfogare il malcontento nei confronti di comodi capri espiatori. Quattro anni fa, sfruttando questa situazione, Trump era riuscito a demolire la tradizionale classe dirigente repubblicana presentandosi come il paladino dei delusi, come colui che prendeva a cuore il timore degli operai bianchi di perdere il lavoro, o di essere costretti ad accettare salari più bassi a causa della concorrenza degli stranieri. Ripetendo come un mantra questi leitmotiv "lavoristi" Trump è così riuscito a sintonizzarsi con le ansie della classe media impoverita, impaurita dalla prospettiva di perdere la propria supremazia a discapito degli immigrati, e con il risentimento dei colletti blu colpiti dalla crisi economica. In particolare negli stati della "Rust belt", dove c'era il cuore industriale del paese, un mondo eroso dalla globalizzazione e dai trattati di libero scambio, s'è affermato il messaggio trumpiano, che con meno immigrati, più protezionismo e il rilancio delle opere pubbliche si poteva tornare a un immaginario passato fatto di prosperità e di certezze. Nel corso di questo processo di polarizzazione e di radicalizzazione alimentato da Trump, nel quale si sono acuite le fratture all'interno della società americana, sono tornati a riemergere in superficie i flussi carsici delle ideologie razziste, xenofobe e sessiste. Oggi come ieri, l'arroganza reazionaria del presidente uscente è funzionale al mantenimento

di questa coalizione sociale basata su populismo, sovranismo, isolazionismo e protezionismo.

Quella che inizialmente era parsa ai più come un'anomalia temporanea o una sgrammaticatura politica destinata a stemperarsi, è finita per rivelarsi il sintomo di un fenomeno più ampio: un nuovo corso nazionalista, capace di fungere da calamita anche nei confronti di alcuni settori disagiati della società; un segno politico capace di irradiarsi anche in altre latitudini, anche se il populismo a stelle e strisce ha una sua storia a sé stante. Trump si appoggia prevalentemente su una base inequivocabilmente bianca, che attualmente rappresenta una minoranza, ma che è distribuita strategicamente negli stati elettoralmente incerti. Infatti, i meccanismi sfacciatamente antidemocratici del sistema elettorale americano consento-



no ad una minoranza di prevalere, come è successo nel 2016 quando Trump ottenne tre milioni di voti in meno di Hillary Clinton, ma grazie al computo dei collegi elettorali fu eletto presidente.

Due Facce della Stessa Medaglia

Le prossime elezioni presidenziali ci daranno una fotografia (per quanto distorta) della situazione politica complessiva della principale potenza imperialista mondiale. L'attuale inquilino della Casa Bianca dovrà vedersela con Joe Biden, che fu il vice di Obama. Il ritiro di Bernie Sanders gli ha agevolato la strada, e anche stavolta come già quattro anni fa, il senatore del Vermont ha garantito l'appoggio sincero e leale al candidato democratico, dimostrando così ancora una volta la velleitaria impostazione riformista che lo caratterizza, perché può essere migliorata una proposta corretta, ma una sbagliata va rifiutata e capovolta. Joe Biden è un politico navigato che ha passato quasi mezzo secolo nei corridoi del Congresso dove si è distinto per essere un difensore degli interessi delle case farmaceutiche. Poco carismatico ma accreditato come abile mediatore, Biden dovrà tentare di mobilitare una base elettorale democratica assai eterogenea, il cui unico collante è quello di impedire la rielezione di Trump. Dato per favorito dai sondaggi, finora non sembra essere riuscito a veicolare un messaggio chiaro, univoco e mobilitante per quei settori di classe lavoratrice che lo potrebbero votare. Del resto, le ripetute rassicurazioni date alle corporation, il rifiuto di adottare un vero sistema sanitario pubblico e un Green New Deal tanto annacquato quanto incapace di favorire politiche ambientali in grado di divenire motore di crescita per l'economia e il lavoro, definiscono un profilo programmatico per nulla alternativo a quello proposto dai repubblicani. Solo sulla politica estera si possono notare accenni diversi, ma dopo il ciclone Trump e gli sconvolgimenti che egli ha provocato nel quadrante mondiale, un'eventuale amministrazione Biden, non significherebbe per molti versi un automatico ritorno all'antica politica multilaterale. E' facile prevedere che l'aspra guerra commerciale internazionale in corso da alcuni anni, e la strategia di scontro con la Cina continueranno, a prescindere da chi sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti. Una vittoria del candidato democratico potrà forse favorire il riavvicinamento con l'altra sponda dell'Atlantico, ma sullo sfondo di un'incipiente competizione fra le diverse potenze imperialiste, difficilmente potrà mutare gli orientamenti di fondo che sono maturati in questi ultimi anni.



Le Rivolte e la Crisi Sociale

La crisi economica e sanitaria provocata dalla pandemia non ha fatto nient'altro che acutizzare il quadro preesistente: disuguaglianza sociale, violenza, povertà. È il ritratto impressionante di un paese allo stremo con decine di milioni di persone che si rivolgono alla mensa dei poveri. Le ripetute mobilitazioni antirazziste -estese, composite e coinvolgenti- e le vere e proprie sollevazioni che si sono diffuse in decine di città stanno mandando in frantumi la rappresentazione di un'America inclusiva, aperta, capace di contenere e di mettere in connessione tra loro le parti che la compongono: quella di una superpotenza solida e coesa al suo interno, che ha i titoli per indicare al resto del mondo la strada da seguire. Alcuni osservatori parlano esplicitamente di un rischio di "implosione interna". In ogni caso, gli Stati Uniti sembrano destinati ad attraversare una fase sociale densa di incognite, dove le fluttuazioni brutali possono diventare la costante dei prossimi tempi.

Le condizioni strutturali che hanno prodotto le rivolte, in un'epoca segnata dalla grande e prolungata crisi economica, continueranno a riproporre le ragioni di chi oggi si è ribellato ad uno status quo capitalistico

che discrimina, impoverisce e uccide i settori più deboli della società. La stessa partecipazione di giovani bianchi ci dice che le rivolte di questi giorni non sono solo la legittima sollevazione di chi viene vessato dalla polizia od escluso dal mercato del lavoro a causa del proprio retroterra etnico, ma evidenzia il dato di fondo della presente epoca: il capitalismo non ha più nulla da offrire alle classi subalterne. Questi elementi di controtendenza che si stanno manifestando possono rappresentare un'importante occasione per la sinistra di classe statunitense per affermare una presenza politica indipendente, che recuperi ed iscriva sulle proprie bandiere il vecchio motto dei militanti operai dell'IWW (gli Industrial Workers of the World): "La classe dei lavoratori e la classe dei padroni non hanno nulla in comune". La costruzione di un programma alternativo anticapitalista basato sulle necessità dei settori oppressi, e sostenuto dalla forza della mobilitazione di massa del proletariato può trovare nuova linfa dai fermenti che stanno maturando nella società americana. È l'unica strada per poter sconfiggere la destra reazionaria di Trump e il sistema oligarchico edificato a difesa del capitale industriale e finanziario.

DUE COMITATI CENTRALI ESTIVI: “UN PASSO AVANTI E DUE INDIETRO”

Dopo mesi di sospensione, il Comitato Centrale del PCL di fine maggio [29, 30 e 31, di cui abbiamo riferito nel numero 4 della *Scintilla*, *La Direzione del PCL si avvita nelle sue contraddizioni*] è stato seguito da ben due altre sessioni estive, on line: la prima il 26, 27 e 28 giugno, la seconda il 17, 18 e 19 luglio.

Tutte le fragilità, le incoerenze e i contrasti emersi nel CC di maggio si sono confermate nelle due sedute successive.

In primo luogo, già la programmazione di tre lunghe sessioni in un mese e mezzo è un fatto senza precedenti, indice di una sempre maggiore difficoltà della segreteria a gestire il partito e la sua discussione. Soprattutto, tutte e tre le sessioni sono state caratterizzate [come la prima] da infinite discussioni procedurali [a tratti surreali] su ordini del giorno, ordine dei lavori, modalità di discussione o votazione dei documenti, senza capacità da una parte di “ordinare” il confronto, dall’altra di prevedere e in ogni caso tenere in considerazione le diverse posizioni e faglie politiche. Una situazione spesso di grande confusione di metodo [di procedure e di relazioni politiche], che in alcune occasioni ha spropositatamente innalzato la tensione e ha fatto esplodere veri e propri scontri, anche tra settori di maggioranza, spesso con un protagonista assoluto nell’innescarli. Una dinamica che ha sempre più rivelato l’appannamento politico di questo gruppo dirigente, come evidente nel dibattito politico di maggio [e per certi versi in tutta l’emergenza covid], con un’estrema fatica a cogliere i processi in corso e soprattutto a fornire indicazioni, dando un baricentro all’intervento dell’organizzazione oltre al superbo arroccamento che ha caratterizzato il V congresso [la ritirata è finita...].

Una segreteria, in ogni caso, che ha evidenziato limiti politici e di gestione, con ribaltamenti dell’ordine dei lavori e la comunicazione dei testi quasi al piede di partenza delle riunioni stesse (da 48 a 24 ore prima dei dibattiti), con un effetto logorante anche sullo svolgimento delle discussioni, che hanno spesso portato a lunghe diatribe. Una dinamica, in ogni caso, indice anche di una rinnovata scelta da parte di un settore di maggioranza di andare a “risolvere” le relazioni interne, o almeno di provarci, con la nostra area di *Anticapitalismo e Rivoluzione*.

IL COMITATO CENTRALE DEL 26-28 GIUGNO ha toccato come previsto i temi che erano stati rimandati alla sessione di maggio, in particolare i documenti sulla questione ambientale ed il contributo di discussione della Commissione

oppressioni, oltre che un ulteriore aggiornamento della situazione organizzativa del partito.

Ancora una volta il dibattito è stato preceduto da un lungo confronto procedurale,

su come affrontare il dibattito sulla questione ambientale. In effetti non si aveva chiarezza sulla relazione tra i due testi presentati al dibattito: un documento, che originariamente portava la firma della tendenza CQI, era stato ritirato dal dibattito pochi giorni prima dalla stessa Tendenza, ma vi è rientrato in quanto poi assunto dalla maggioranza della Segreteria (purtroppo in assenza di una chiara comunicazione alla Commissione ambiente); un altro documento è stato invece portato in CC dalla stessa Commissione Ambiente, con voto a maggioranza (e nostra astensione). La posizione della Segreteria si è condensata nella proposta di non mettere i due documenti in contrapposizione, in quanto “complementari” [il primo con elementi di rivendicazione e un abbozzo di programma transitorio per l’ambiente, a partire da un’analisi centrata sulla crisi da Covi; il secondo come documento di apertura di un’analisi più generale sulla questione], ma di prevedere in ogni caso un’unica discussione con due diverse relazioni. Abbiamo contestato questa proposta (non da soli), in primo luogo da un punto di vista di metodo [come si possono tenere due relazioni, oggettivamente contrapposte, su due testi che non lo sono? Il diritto ad una relazione non è solo un fatto “estetico”, ma è una facoltà che comporta precise prerogative e anche responsabilità, dall’accettazione degli emendamenti alla decisionalità in caso di una votazione senza maggioranza – come più volte avvenuto in questo CC]. Non a caso, dopo un lungo dibattito, questa posizione è stata accolta e alla fine il CC ha deciso di tenere due presentazioni separate.

I due documenti sulla questione ambientale.

La nostra contestazione, in ogni caso, era anche politica: i documenti avevano a nostro avviso entrambi un carattere generale e ponevano letture differenti, erano stati presentati al CC da oltre un mese, e quindi c’erano tutti gli spazi temporali e politici (se non si ritenevano tra loro in contraddizione) per avviare un confronto tra segreteria e Commissione per arrivare ad un testo unico. Si è invece deciso politicamente, come segreteria, di proporre un testo diverso da quello della Commissione Ambiente, non integrando con emendamenti e osservazioni quello proposto dalla commissione Ambiente. Riproponendo di fatto una dualità (ed una contrapposizione) che in realtà aveva le sue radici nei passaggi precedenti alla presentazione dei due testi.



La base del testo proposto dalla segreteria, il “Circo capovolto”, infatti è stato presentato dalla TCQI già in primavera, in Segreteria (evitando ogni precedente confronto ed elaborazione collettiva della commissione). La commissione ha affrontato quindi solo successivamente la discussione su quel testo e cercato di produrre un documento più complessivo, frutto di un confronto più ampio, a cui però si è sottratto il compagno della CQI. Un percorso determinato da un fastidio di metodo, ma anche da visioni differenti sul quadro generale e su alcuni specifici aspetti analitici relativi alla questione ambientale. Questo testo della TCQI è stato alla fine approvato dal CC, emendato significativamente allo scopo di correggere alcuni elementi critici: dalla natura di alcune malattie infettive ad alcuni toni “epici” e poco critici della vulgata sviluppatista dell’economia pianificata, così come dall’uso di alcuni termini di matrice ambientalista [impatto zero, ad esempio, è stato l’elemento più criticato e più modificato] alla sottolineatura della necessità di uno stretto rapporto tra lotte ecologiste e mondo del lavoro, [ad esempio riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario con l’estensione degli/delle occupati/e]. A questo documento (evaso con il titolo finale “La legge del contrappasso - per un ambientalismo socialista”) sia quindi per questioni di metodo, sia di merito abbiamo votato contrari.

Il documento prodotto dalla commissione ambiente ha un taglio più generale che, in qualche modo, lo rende il documento di linea approvato dal CC. L’impianto ha il pregio di un recupero della lettura materialista delle problematiche ecologiche e del legame stretto che si deve tenere tra la difesa dell’ecosistema e le lotte per il cambiamento del modo di produzione, quindi le lotte del mondo del lavoro. Nel contempo, il testo ha un approccio concessivo alle logiche di riduzione della produzione e dello sviluppo che non ci hanno convinto. In ogni caso, anche questo documento appare incompleto (più una prima bozza di riapertura del confronto che un testo compiuto). Sulla questione ambientale, infatti, esiste oggi nel mondo una ricca ed articolata produzione teorica (con diversi impianti, dall’ecologismo radicale a quello “capitalista”, dallo *sganciamento* alla *decrescita felice*), a cui si accompagnano soggetti politici (partiti, associazioni, circuiti ambientalisti) e anche movimenti di massa (FFF). Alla fondazione del PCL c’era sia un’articolata riflessione ecomarxista (condensata nel lavoro del compagno Tiziano Bagarolo), sia l’intenzione di proporsi con un esplicito profilo ambientalista (il colore azzurro del mondo, nel simbolo del PCL, non era causale): nel corso degli anni successivi, però, questa impostazione è stata progressivamente tralasciata (anche per la scomparsa di Tiziano), arrivando anche ad eliminare la commissione ambiente del CC. Se la necessità di riprendere questo filo è oggi evidente, confrontandosi con un movimento ampio e teoricamente ricco, è allora importante attrezzarsi teoricamente e politicamente. Questo

Unità di Classe



il principale punto debole del testo, che oscilla tra indicazioni specifiche e analisi generali, in un percorso confusivo prodotto da una discussione poco approfondita sulla politica ecologica marxista. Per questo motivo ci siamo astenuti, anche sulla base delle differenze che abbiamo rilevato, me che rientrano nella discussione che ci auguriamo possa proseguire con l’ampiezza necessaria per i tempi.

Al punto successivo il dibattito invece si è sviluppato attorno al documento presentato dalla Commissione Oppressioni, firmato anche dalla nostra compagna Mantovani. Il documento è stato portato come e dichiarazione della commissione ed elemento di primo dibattito del partito, senza richiesta di un voto da parte del CC. Le compagne della commissione hanno, anche dopo la sollecitazione del CC di febbraio, deciso di aprire una riflessione sul sessismo e sulla sua realtà sottotraccia anche nel nostro partito, per quanto limitata rispetto ad altre situazioni nella sinistra in generale. Gli elementi centrali della discussione avuta dalla commissione sono chiaramente esposti nel testo: la necessità di prendere atto del fatto che non ne siamo immuni; la necessità di avviare un processo di formazione sulle tematiche legate alla lotta contro l’oppressione di genere, quale strumento per alzare il livello di attenzione nel partito oltre che di procedere ad una maggiore internità delle lotte delle donne nella nostra pratica e proposta politica; la proposizione della Commissione Oppressioni come punto di ascolto per ogni richiesta di sostegno a fronte di episodi sessisti; la necessità di cambiare i toni delle relazioni interne al partito. Abbiamo dovuto verificare un’accoglienza critica alle proposte delle compagne. Dall’affermazione che relazione e primo intervento non erano congrui rispetto al documento, al dubbio che questo testo ri-

schia di produrre l'impressione di una situazione molto critica nel partito (e questo non corrisponderebbe a realtà e quindi produrrebbe un allarme ingiustificato). Non sono stati così tutti gli interventi dei compagni, ma importante in quel contesto è parso che gli interventi critici provenissero in particolare da alcuni componenti della Segreteria. La reazione delle compagne è stata molto chiara e ferma. Il documento dice esattamente quanto la Commissione oppressioni ha espresso nei suoi interventi anche in CC, ed è necessario cercare di iniziare un percorso attivo di attenzione su quanto espresso. Ci auguriamo inoltre che uno degli elementi di approccio del documento, cioè che questo non venga utilizzato come arma dello scontro politico interno al partito, non resti inascoltato. Questo sarebbe di grave danno non solo all'azione delle compagne, ma anche al partito stesso.

Ultimo tema la relazione della Commissione Organizzativa, a completamento del precedente CC. I dati sono rimasti ancora incompleti, ma il lavoro di recupero ha dato un quadro più chiaro dello stato del tesseramento, che si riconosce comunque complessivamente indietro, soprattutto sul terreno degli aderenti. Il dibattito di commissione è inoltre avanzato anche sulle annose questioni della regolarità dell'autofinanziamento. Questo ha prodotto il voto a un Odg *ultimista* sul pagamento delle tredicesime (e sin qui comprensibile, dato che era mandato congressuale per la regolarizzazione a posteriori di alcune situazioni che sono arrivate al congresso in ritardo con il saldo delle tredicesime del 2018) ed anche sulla congruità delle quote versate dai/le singoli/e militanti. Interpretando come poco efficace e non risolutivo inserire un elemento sanzionatorio (passaggio da militante a aderente per coloro che - si previa verifica - non risultino pagare le quote adeguate) così aspro, abbiamo votato contro questo ordine del giorno, mentre si è votato a favore della relazione della Commissione, il cui lavoro ci auguriamo non si fermi a registrare lo stato dell'arte, ma possa proseguire anche in modo attivo verso le sezioni, a partire dalla revisione e rilancio del Vademecum per le sezioni che fu a suo tempo varato dalla Conferenza organizzativa del 2016.

IL COMITATO CENTRALE DEL 17-19 LUGLIO ha visto la ripresa degli attacchi alla nostra tendenza. Nel corso della discussione, con un ingiustificato e offensivo attacco (emerso in realtà già in coda al precedente CC) al compagno Anfossi (che ha portato alla sua scelta di passare ad aderente), come con un intervento scomposto da parte di un esponente segreteria sulla sezione di Genova. Con il tentativo di ridurre gli spazi di espressione della nostra tendenza. L'ordine dei lavori infatti era espressione di questo tentativo: un punto sulla richiesta avanzata in Commissione di Garanzia di negare il diritto alla pubblicazione di bollettini periodici alle

tendenze; un documento di carattere "politico generale" sulla natura delle frazioni e tendenze. A questi punti si aggiungevano due discussioni più politiche, una sull'intervento in giovani e studenti, una sulla dinamica verso l'autunno e le diverse relazioni di unità d'azione (dal coordinamento delle sinistre al patto anticapitalista promosso dal SiCobas).

Sull'attacco nei confronti di Scintilla, attivato amministrativamente in Commissione di Garanzia, sul suo profilo politico e la sua insostenibilità statutaria, siamo già intervenuti su la *Scintilla* numero 4 [Frazionismi di maggioranza]. La richiesta alla Commissione di Garanzia era tutta basata sull'assunto che solo come frazione avremmo potuto continuare a produrre il bollettino periodico, con una richiesta di interpretazione autentica dello Statuto che in realtà regolava aspetti non previsti in Statuto (forzando un riferimento alla *maggior strutturazione organizzativa* richiamata nello Statuto per la Frazione (art. 4.5), che però la stessa frase circoscriveva alla costituzione *di norma di organismi di direzione della frazione e, eventualmente, l'instaurazione di una disciplina di voto*). Il nostro Statuto infatti non mette alcun limite in questo senso, ma anzi sia nei primi commi dell'art 4 (4.1 e 4.2, sia in quelli centrali sui diritti di tendenze e frazioni - senza distinzioni - sulla circolazione dei materiali, 4.6 e 4.7) lascia ampio spazio al metodo di espressione non solo delle formazioni organizzate all'interno del partito, ma volendo anche a singoli/e compagni/e o gruppi di compagni/e non organizzati in alcun modo.

Il confronto in CC non è stato scontato: la nostra contro relazione e i nostri interventi hanno richiamato l'essenza delle decisioni al piede di partenza della scrittura dello Statuto alla fondazione del partito (a difesa di una democrazia interna chiara e intellegibile, dopo l'esperienza dello scontro con i futuri dirigenti del PDAC), il richiamo fondante per il PCL ad un libero centralismo democratico (di matrice antistalinista ma anche contro le degenerazioni settarie diffuse nel movimento trotskysta), come la chiara lettura della lettera dello Statuto, invero poco interpretabile. Inoltre importante è stato il richiamo alla libertà del confronto della stessa esperienza bolscevica (non solo con bollettini interni di frazione, ma persino su e con giornali pubblici), mentre prassi costrittive hanno caratterizzato non solo le fasi *termidoriane* della rivoluzione sovietica (con l'ascesa della burocrazia), ma anche l'esplosione della Quarta Internazionale in partiti e internazionali frazione, talvolta dominati da leaderismi autoritari. E ancora, importante è stato ricordare un passaggio della nostra storia: quando dopo il IV congresso la FIR uscì dal PCL e diversi/e compagni/e della piattaforma B rimasero nel partito, costituendo la *Tendenza Cuneo Rosso*, proprio su sollecitazione di Ferrando e Grisolia fu prevista la possibilità da parte di questa *tendenza* di editare un bollettino periodico nel partito (per dimostrare ai compagni/e



della FIR che era possibile, legittima e praticabile, una scelta diversa rispetto a *La voce delle lotte*, elemento su cui si era giocata quella scissione dal PCL). Il bollettino della *Cuneo Rosso* non fu poi editato, ma l'episodio evidenzia la strumentalità con cui oggi viene condotta questa battaglia e nel contempo un certo atteggiamento che oggi prevale nella direzione del PCL, tale per cui prassi e posizioni sono sempre piegate all'opportunità del momento.

Nella discussione è anche emerso come la diatriba su bollettino, tendenza o frazione, aveva uno scopo: infastiditi da uno strumento di confronto su cui la segreteria non ha possibilità di replica contestuale, davanti ad una contestazione politica dell'attuale direzione del partito, si voleva (e si vuole) identificare questo posizionamento (il contrasto alla direzione del PCL) con la forma organizzativa della *frazione*. Anche se il nostro Statuto e il nostro centralismo democratico è stato costruito su altri parametri, identificando *tendenze* e *frazioni* sulla base dell'autodefinizione della propria proposta politica e delle proprie conseguenti strutturazioni organizzative, indipendentemente dalla collocazione nel partito (maggioranza o minoranza, in segreteria, fuori dalla segreteria o contro la segreteria). Il fine era cioè quello di schiacciare noi, come qualunque opzione politica che contesti le scelte della direzione, su una falsa dimensione *antipartito* (*lavorate contro il partito, non volete bene al partito, sperate che il partito si destrutturi per prenderne il comando*: frasi più volte ripetute nel confronto di questi mesi e anche in CC) e *personalizzante* (addirittura con un testuale e farneticante *volete cacciare Ferrando e Grisolia dal PCL*). Cercando cioè di esprimere così un giudizio di valore sull'azione della tendenza, discreditandola e ancora una volta inventandosi nostre presunte scorrettezze (oltre che esplicitando un loro vaneggiante sottotesto del dibattito congressuale, cioè la nostra presunta ed inventata intenzione di cacciare qualcuno dal partito).

L'interpretazione statutaria proposta in CDG [dove comunque aveva ottenuto solo 2 voti su 5, e quindi essendo di fatto respinta] è stata respinta anche nel CC. Nel dibattito, in realtà, gli interventi della maggioranza sono stati praticamente assenti, limitandosi ad alcuni membri della segreteria, allineati a difesa di questa posizione *amministrativista*. Sono invece intervenuti a difesa di una diversa interpretazione, oltre a tutti i componenti di AeR, anche alcuni compagni della TCQI. E nel voto è emersa anche l'articolazione della maggioranza stessa [come si evidenzia dal resoconto del CC]: a favore del dispositivo hanno votato solo otto compagni/e (Ferrando, Grisolia, Bacchiocchi, Cimmino, Di Leo, Doro, Lo Galbo, Siclari), contro i quattro di AeR, i quattro della TCQI e due veneti (Briozzo, Mantovani, Nobili, Scacchi; Gemmo, Cappellani, Mortara, Tronca; Ascoli

e Rambaldi), astenuti un componente della segreteria, i romagnoli e una compagna di Pavia (Ardissono; Falai e Ricchi; Felicetti).

Il confronto sulla democrazia interna non si è comunque esaurito su questo punto. Come detto, la segreteria ha scelto di portare al confronto anche un breve testo politico, che in sostanza afferma una differenza politica tra *Tendenza* e *Frazione*: la prima si forma per *imporre la sua linea politica* [imporre?!? anche la scelta di alcuni termini è molto discutibile], la seconda per *cambiare la dirigenza del Partito*. Con l'esplicita proposizione di cambiare, al prossimo congresso, lo Statuto in questa direzione. Evidente il tentativo politico di portare avanti, su un piano diverso, lo stesso tentativo (considerarci politicamente una frazione, anche se siamo una tendenza, e così denunciarci al partito). Contrariamente al voto precedente, questa impostazione è stata sostenuta anche dalla TCQI e da diversi settori di maggioranza, anche se non tutti. I nostri interventi hanno sottolineato da una parte la positività dell'apertura di un confronto politico, dall'altra alcuni gravi limiti del testo, stringato e insufficiente (non solo nella configurazione specifica di tendenze e frazioni, ma più in generale sull'impianto del centralismo democratico del partito). Abbiamo quindi chiesto di rinviare al prossimo CC, aprendo un confronto sul testo, sviluppando da una parte quello che poteva esser condiviso nel testo (ad esempio sull'importanza del confronto libero e aperto nel centralismo democratico, che non permette semplicemente di organizzare il dissenso ma ritiene che la linea si formi dall'organizzazione collettiva delle posizioni nel quadro di un campo programmatico definito), tenendo conto che ci saranno poi posizioni diverse sulla specifica declinazione di frazioni e tendenze. Tale ipotesi (anche con la proposta di una commissione in cui fossero presenti tutte le diverse componenti, per verificare una bozza di testo) veniva fortemente contrastata da larga parte della segreteria. A cambiare gli equilibri sono stati i dubbi di alcuni, ma anche la valutazione di alcuni dei proponenti che un rinvio avrebbe permesso una discussione più definitiva. Il rinvio al prossimo CC è stato quindi approvato con 10 favorevoli, 6 contrari e 5 astenuti.

Inoltre, sono stati discussi e votati due ordini del giorno, uno sull'uso di una sezione del sito da parte delle minoranze, l'altro relativo ai tempi della produzione dei testi in preparazione delle sessioni, l'altro e. Momenti di confronto meno centrali e che hanno comunque spesso evidenziato frammentazioni, tensioni ed inconcludenze di questo assetto di direzione del partito

Il CC ha anche avuto due momenti di confronto. Il primo relativo all'intervento giovanile e studentesco, con una parziale riproposizione del confronto avvenuto ►

nella prima (e unica) conferenza del 2015 a Genova. Da una parte un documento della maggioranza della relativa Commissione, che ripercorreva brevemente la storia dell'intervento studentesco del PCL e ribadiva l'impianto del documento conclusivo di Genova (la costruzione di una tendenza programmatica di intervento), cercando di definire dinamiche e problematiche attuali (scarso radicamento, FFF, intervento sul FGC, ecc). Dall'altro un contributo ed un emendamento da parte dei compagni della TCQI, che riproponevano la necessità di un intervento e una strutturazione più identitaria tra giovani e studenti. Testo finale su cui ci siamo astenuti (votando contro l'emendamento), condividendo come molti di noi alla conferenza di Genova l'impianto generale di un intervento programmatico di tendenza, ma non diverse specifiche valutazioni sull'attuale situazione (a partire da quelle sul FGC).

Il secondo, sulla discussione politica relativamente all'intervento e la prospettiva autunnale. La relazione e la discussione, in particolare, hanno analizzato la frammentazione della dinamica di mobilitazione e i difficili percorsi unitari (in particolare quello lanciato dal SICobas). Ancora una volta, però, ci siamo trovati nella condizione di dover chiedere e discutere, al momento delle votazioni, per avere a disposizione un testo scritto su cui esprimersi. Nella definizione di una linea politica da parte di un organismo centrale

del partito, infatti, sono rilevanti anche i particolari. Queste sono state infine definite per iscritto (con un breve ordine del giorno di indicazione politica). Queste proposte ci hanno trovato tra l'altro sostanzialmente d'accordo (con qualche dubbio sulla formulazione relativa al *coordinamento delle sinistre*), perchè segnano un'evidente distanza sia da alcuni interventi in CC sia un diverso approccio alla fase rispetto al passato recente. Cioè, si concludono da una parte con una serie di indicazioni che sottolineano la priorità di costruire un'opposizione sociale di massa (non raccogliendo diverse ipotesi di *fronte unico dal basso* e centralità del PCL emerse nella discussione), dall'altra indicando percorsi e parole d'ordine adeguate alla dinamica attuale (assemblea nazionale di RSU e lavoratori/lavoratrici combattivi), di fatto formalizzando il superamento di alcune parole d'ordine astratte proposte nel congresso (assemblea nazionale di delegati/e eletti/e; costituente del sindacato di classe). Il testo però è stato preceduto da una frase che richiamava il documento politico del CC di fine maggio, che vide una nostra controrelazione con un testo alternativo (focalizzato su diversa analisi e proposte sul *coordinamento delle sinistre*). Avendo chiesto di togliere questo riferimento (e vedendocelo negato), ritenendo noi questo riferimento in aperta contraddizione con la proposte, abbiamo votato favorevolmente alla parte relativa alle indicazioni e poi contro il dispositivo generale che includeva quel riferimento.

SEMINARIO ON LINE DEL 21 GIUGNO



RESISTERE ALL'ONDA NERA LA NAZIONALIZZAZIONE DELLE MASSE: FASCISMO E ANTIFASCISMO IERI E OGGI

A questo link, su youtube in forma non pubblica, si possono vedere tutti gli interventi del seminario:

<https://www.youtube.com/watch?v=w9rJ9uRixzI&feature=youtu.be>

Vi invitiamo a vederlo e a diffondere tale link tra gli iscritti al PCL

Luca Scacchi:
Fascismo e antifascismo

Piero Nobili:
Movimenti reazionari e fascisti oggi

Michele Terra:
Classe e antifascismo

Cristian Briozzo:
Antifascismo oggi

Tendenza Anticapitalismo e Rivoluzione del Partito Comunista dei Lavoratori

